



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

# Territori della Cultura

Rivista on line Numero 1 Anno 2010

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010





Salvatore Claudio La Rocca

Salvatore Claudio La Rocca  
Responsabile Relazione Esterne  
e Componente Comitato  
Scientifico CUEBC

<sup>1</sup> Relazione presentata al Convegno  
"Paesaggio Culturale, Economia e  
Cooperazione nello Spazio Euro-  
Mediterraneo. Istituzione, Innovazione,  
Integrazione", organizzato dalla  
Società Geografica Italiana  
(Roma, 21-22 febbraio 2008)

# Interpretazione e "governance" del paesaggio culturale; orientamenti per lo sviluppo di politiche formative<sup>1</sup>

## 1. Sul concetto di paesaggio culturale

1.1. Prima di affrontare l'argomento assegnatomi, ho cercato di approfondire, come è d'obbligo per ogni accorto formatore, la tematica del "paesaggio culturale". Ciò è stato fatto consultando documenti e testi di varia natura, dai dizionari alle enciclopedie, dai saggi alle normative ed agli indirizzi di carattere nazionale, europeo, internazionale.

Mi son trovato davanti a un panorama assai ricco e variegato dove molto è tuttavia lasciato all'interpretazione e persino al contraddittorio. Termini, significati, locuzioni si susseguono e si anodano senza posa, mentre l'analisi scientifica si intreccia alla descrizione dell'evoluzione storica della materia.

Ne deriva una particolare complessità progettuale ed una intrinseca difficoltà di giungere a posizioni solide e condivise e, di conseguenza, "a dare vita ad iniziative di formazione strategica permanente per il corretto approccio al paesaggio culturale", come è auspicato nella nota di presentazione di questo, più che opportuno, Convegno. La materia si rivela in progress ed è pertanto giocoforza ipotizzare modelli formativi che tengano conto della variabilità del sistema cui finalizzare i medesimi.

In ciò risiede la principale ragione per cui, nel dare una intitolazione a questo intervento, mi sono prudentemente e consapevolmente limitato a discutere di orientamenti" per lo sviluppo di coerenti politiche formative.

1.2. È lungi da me ogni intenzione di mettere in discussione elaborazioni che hanno avuto il crisma dei soggetti, ai vari livelli, istituzionalmente deputati a dar luogo agli interventi di rispettiva competenza, quali il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, l'Unione Europea, il Consiglio d'Europa, l'UNESCO ecc...

E tanto meno appartiene al compito che mi è stato assegnato approfondire e dettagliare l'assetto normativo che a tutt'oggi si è raggiunto sull'argomento. Mi limito pertanto a citare, in tale contesto, solo due passaggi, che, dal mio punto di vista, finalizzato alla progettazione formativa, e quindi di per sé "parziale", generano profonde ripercussioni sul piano operativo e danno la misura e il senso della complessità cui facevo dianzi riferimento. Il primo è contenuto nella Convenzione Europea del Paesaggio, recentemente sottoscritta dal Governo italiano, laddove (art.1) il Paesaggio è definito "quale determinata parte del territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dalla azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni"; ma



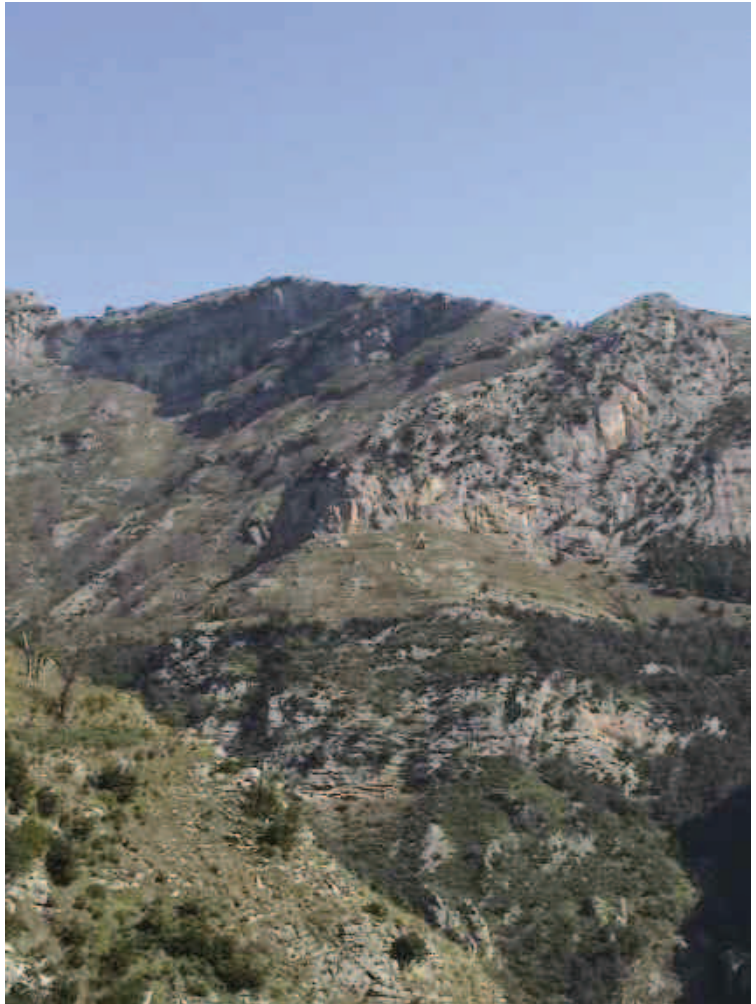


soprattutto (art.2) laddove si afferma che tale accezione "...comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana, sia i paesaggi degradati".

Sarebbe sufficiente soffermarsi su quest'ultimo punto per osservare, sotto il profilo strettamente "tecnico", e quindi assolutamente rispettoso dei principi "politici" cui si sono ispirati i soggetti istituzionali, che la tematica è totalizzante: spazia dai paesaggi rurali a quelli urbani, dai centri storici alle degradate periferie metropolitane, dai paesaggi ancora incontaminati alle "favelas", o alle baraccopoli aggrappate all'antica cinta muraria di Roma, interpretate dalla poetica di Pier Paolo Pasolini come portate di una società ingiusta ma allo stesso tempo come luoghi identitari dove si manifesta una solidarietà umana più autentica di quella che si registra in contesti formalmente ed esteticamente più evoluti.

Dunque, si potrebbe concludere, che tutto, laddove spazia lo sguardo (e, forse, l'immaginazione o l'emozione) è "paesaggio" e che ogni paesaggio è "culturale".

Il secondo passaggio è contenuto nel Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, emanato nel gennaio 2004 (e che, a quanto mi risulta, è attualmente in fase di modifica), laddove si afferma che il patrimonio culturale è "costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici". Ponendo attenzione a tale assunto si può comprendere, sempre dal punto di vista tecnico-operativo, l'imbarazzo e la difficoltà di chi dovrebbe configurare un modello formativo che faccia riferimento a due categorie caratterizzate da un elevato grado di ambivalenza in quanto, sul piano pratico, la distinzione tra beni e paesaggi, entrambi "culturali", è ardua da evidenziare, da far comprendere, da rendere concretamente operante attraverso un apparato professionale con solidi ancoraggi normativi e pluridisciplinari.





## 2. Sulla messa a fuoco di una metodologia finalizzata ai profili gestionali

2.1. Se quanto sin qui accennato attiene alla interpretazione del paesaggio culturale e se da questo si passa alla cosiddetta "governance", si incontra la stessa difficoltà, ossia quella di scomporre il concetto per fissare le variabili su cui impostare politiche formative "ad hoc".

È chiaro, infatti, che la gestione del paesaggio si fonde con quella più generale del territorio, ivi comprese per quanto si è detto le città e le loro stratificazioni, il cui sviluppo, come è noto, è regolato da strumenti di pianificazione e programmazione messi in atto a livello locale.

Ci si limita in questa sede e nell'economia di questo intervento, ad osservare che, nel caso dell'Italia, su un totale di più di 8000 Comuni, oltre 5000 sono i cosiddetti "piccoli comuni". Alcuni sono piccolissimi, i "comuni polvere" i quali, pur avendo giurisdizione su un territorio molto ristretto, predispongono autonomamente un proprio piano urbanistico; piano che, attraverso le destinazioni d'uso, genera variabili che entrano in relazione con un paesaggio che sovente fa parte di un tutto che abbraccia più Enti locali contigui, ognuno dei quali è nella facoltà di adottare un piano



regolatore non necessariamente coerente e tanto meno condiviso con quelli degli ambiti amministrativi limitrofi.

Senza contare poi i grandi interventi infrastrutturali, ed il loro impatto sull'ambiente e quindi sul paesaggio. Esempio è, sotto questo profilo, il caso, dell'autostrada Roma-L'Aquila-Pescara, che attraversa da ovest ad est il centro d'Italia e che ha consentito l'"accesso" ad una sequenza di paesaggi nei quali, al momento stesso della sua realizzazione, si è inserita, modificandoli.

2.2. Come muoversi in queste ed analoghe situazioni? Con quali strumenti? Con quali professionalità? Come passare dalle affermazioni di principio, dalle raccomandazioni, dagli auspici, alle azioni volte a dare tangibilmente, in tempi ragionevoli, un supporto alla conoscenza, interpretazione, tutela, valorizzazione economico-sociale di tali entità? Su quale leva far perno? Il recupero ed il mantenimento dell'identità dei luoghi, la coesione sociale, il turismo culturale, il cosiddetto "marketing" territoriale, ecc.? Da dove prendere le mosse?

Sono tutti interrogativi cui non si rivela agevole dare risposte sintetiche, agibili, rassicuranti.

Occorre muovere evidentemente dalla Convenzione Europea del paesaggio che impegna (art.5) ogni Paese sottoscrittore a:

- "riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità, del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità;
- stabilire ed attuare politiche paesaggistiche volte alla protezione, alla gestione, alla pianificazione dei paesaggi tramite l'adozione di misure specifiche...;
- avviare procedure di partecipazione del pubblico, delle autorità locali...;
- integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche, in quelle a carattere culturale, ambientale...".

Contestualmente, la Convenzione indica alcune "misure specifiche" da mettere in atto e, tra queste:

- la sensibilizzazione: "Ogni parte si impegna ad accrescere la sensibilizzazione della società civile, delle organizzazioni private, e delle autorità pubbliche al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione";
- la formazione ed educazione: "Ogni parte si impegna a promuovere:



- la formazione di specialisti...;
- programmi pluridisciplinari di formazione... destinati ai professionisti...;
- insegnamenti scolastici ed universitari che trattino... dei valori connessi con il paesaggio...

Come è facile constatare ci troviamo di fronte ad un atto di carattere internazionale che ha il merito di enucleare e mettere a fuoco una tematica precedentemente cristallizzata in una visione onirica ed estetizzante, dandone una interpretazione moderna, imperniata su valori quali la partecipazione, la coesione, il presidio delle identità sociali e culturali

Segna, se vogliamo, un passaggio storico-critico dall'impostazione idealistica, che ha permeato il dibattito sulla preservazione del patrimonio culturale, riconducibile al pensiero di Benedetto Croce (almeno sino alla istituzione di un dicastero "ad hoc") ad un approccio molto vicino alla visione storica di Fernand Braudel (la storia è fatta dagli uomini comuni e dal loro agire quotidiano).

È altrettanto evidente che la Convenzione, come altri analoghi documenti di carattere internazionale, non può andare, nei confronti dei firmatari, al di là di una forte sollecitazione, a promuovere, sensibilizzare, formare, educare, mobilitare ecc. i soggetti pubblici e privati, che, a vario titolo, sono coinvolti nella individuazione e gestione dei Paesaggi culturali.

Sta poi ai singoli Paesi, in un'ottica di cooperazione, rendere concretamente operanti dette sollecitazioni. Come? Con quali strumenti legislativi e regolamentari? Con quali risorse finanziarie, umane, strumentali?

### **3. Sulle politiche culturali-formative**

3.1. È certamente plausibile, considerato quanto premesso, che la sensibilizzazione e la formazione possano giocare un "ruolo chiave" e "a tutto campo", dipendendo soprattutto da una consapevolezza collettiva, dalla sensibilità delle istituzioni, da un patrimonio di professionalità all'altezza, l'esito di ogni iniziativa. Ma la complessità e la laboriosa codificazione della tematica, che abbraccia contenuti disciplinari che spaziano dagli aspetti legislativi, ad un moderno umanesimo, alle cosiddette scienze esatte, rende problematico ogni intervento che possa riguardare una specificità avulsa dal contesto in cui si pone.

Sarebbe del resto velleitario qualunque tentativo volto a standardizzare e sistematizzare su ampia scala una politica formati-





va "ad hoc". Personalmente, per quanto detto sinora, sarei portato a sostenere che la promozione di Master o Corsi di Laurea, o comunque di attività permanenti "a catalogo", aventi per oggetto espressamente ed unicamente il Paesaggio culturale, non sia risolutiva.

Rovescerei piuttosto l'angolo di osservazione andando dal generale al particolare e guardando al quadrante euromediterraneo. In altri termini, vorrei avanzare l'ipotesi che la chiave di volta della tutela, valorizzazione e gestione, in termini di sviluppo, risieda in una crescita solidale delle collettività nazionali, all'interno di valutazioni e visioni strategiche che pongano al centro la cultura, in tutte le sue espressioni.

In tale contesto, a differenza di molti Stati europei che vantano una unità nazionale storicamente più consolidata, solo adesso nel nostro Paese si sta lentamente facendo strada l'intento di legare le politiche culturali alle politiche di sviluppo, assumendo le prime come ispiratrici delle seconde.

Politiche culturali volte a ricreare, attraverso i messaggi e le sollecitazioni che ci provengono dal nostro inestimabile ed irripetibile patrimonio culturale, il tessuto connettivo fra i punti di eccellenza e i punti deboli del nostro sistema imprenditoriale, istituzionale e formativo. Tali dunque da dare un background, delle "linee-guida", in sostanza una "cifra", alle nostre elaborazioni politiche, programmatiche e progettuali.



E questo vale altresì in campo europeo e mediterraneo, come testimoniano gli studi e le sollecitazioni da cui muove questo Convegno, recentemente messi in atto dalla Commissione Europea e da altri organismi sovranazionali, volti a dedicare più spazio e più risorse alla cultura, vista come motore di una evoluzione economica e sociale innovativa e competitiva.

Non a caso, recentemente, il nostro Ministro per i Beni e le Attività Culturali ha auspicato che la denominazione dell'omonimo dicastero venga modificata "tout court" in quella di Ministero della Cultura, come avviene in gran parte dei Paesi europei. D'altra parte, basta seguire le pagine dei quotidiani sempre più frequentemente dedicate alla formazione manageriale, per rilevare che i "guru" delle Business School internazionali tendono sempre più a sottolineare che un manager, un gestore, debba fondare la propria professionalità più che sulla specializzazione, su una cultura plurale, sulla conoscenza dell'arte, nelle sue varie espressioni; sull'essere un intellettuale tendente ad armonizzare conflitti e processi, essendo informato, oltre che sui dati attinenti alla propria specifica, quotidiana attività, su quanto lo circonda universalmente.

Cito in merito solo alcuni titoli di autorevoli interventi pubblicati nella rubrica settimanale "Formazione & Carriere" del Corriere della Sera:

- Le scuole devono diventare incubatori, formare manager globali. Saper cogliere le opportunità è più importante delle conoscenze tecniche (27 aprile 2007);
- La formazione gestionale passa sempre di più attraverso l'integrazione delle diverse discipline, raccogliendo le conoscenze di ciascuna materia. Più diritto e più politica per i manager. La semplice specializzazione non basta. (11 maggio 2007);
- I capi d'azienda tornano sui banchi per ascoltare artisti e direttori di musei. Storia e filosofia per arrivare ai vertici delle imprese. (16 novembre 2007);
- Direttori del personale a lezione di multiculturalità. (15 febbraio 2008).

La formazione gestionale si muove dunque lungo itinerari ben diversi da quelli tradizionali o accademici, con metodologie e con-





tenuti più sofisticati, verso frontiere che guardano a nuove sensibilità e valenze professionali. E fa pensare il fatto che queste sollecitazioni provengano dal mondo dell'imprenditoria più avanzata, di fronte alle timidezze che denotano le istituzioni che devono curare l'interesse pubblico.

3.2. A tal riguardo, mi sia consentito segnalare che rapporto fra cultura e sviluppo, ("quale cultura, per quale sviluppo?") è, da qualche anno, il "focus" della riflessione che il "Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali" di Ravello, del quale la Società Geografica Italiana è autorevole partner, sta conducendo, soprattutto nell'ambito del Progetto "Ravello LAB – Colloqui Internazionali" che, annualmente (nell'ottobre 2008 si svolgerà la terza Edizione) riunisce, nella splendida cornice di una località caratterizzata da tradizioni, eventi, e patrimonio culturale di spicco, studiosi ed esperti rappresentativi di organismi, nazionali ed internazionali, pubblici e privati, movimenti e correnti di pensiero, che ruotano attorno al binomio cultura/sviluppo, per discutere in piena libertà strategie, modalità, esperienze da rimettere ai "decisionari" affinché le traducano in iniziative ed atti concreti.

Ed è confortante che questo progetto si svolga sotto l'egida del Ministero per i Beni e le Attività culturali; del Ministero degli Affari Esteri, del Consiglio d'Europa, della Commissione Europea, dell'UNESCO e veda partecipi, all'interno del Comitato di Indirizzo, le Istituzioni pubbliche ai vari livelli, e i soggetti deputati, a diverso titolo, a dare sbocco e sostegno all'elaborazione scientifica che si compie nell'ambito dell'iniziativa.

Sul nesso di relazione fra cultura e sviluppo si incentra inoltre, il Progetto Euromediterraneo/Cultura che il Centro sta sviluppando in collaborazione con Link Campus –University of Malta. Progetto la cui denominazione è abbastanza esplicitiva, al quale si dedica un qualificato team di esperti internazionali e che si muove su due direttrici intrinsecamente connesse: lo sviluppo delle risorse professionali e il dialogo interculturale.

Ma anche sullo specifico tema di questo Convegno Il Centro di Ravello si sta misurando. A questo proposito, nel novembre scorso, il Centro ha organizzato a Paestum un seminario su "Paesaggi culturali mediterranei e sviluppo", proprio al fine di ottenere stimoli all'elaborazione di politiche formative coerenti.

Politiche che, allo stato delle cose e nelle condizioni date, oltre che per quanto detto prima, non possono ispirarsi a modelli codificati o percorrere sentieri tradizionali e ripetitivi, o attuarsi su larga scala.



3.3. La sensibilizzazione, la formazione, l'educazione cui si richiama la Convenzione, non possono, a mio avviso, che materializzarsi "dal basso", gradualmente, sino a quando nel nostro Paese, da nord a sud, e così in Europa e nel Mediterraneo, i cittadini, come già avviene in vari Paesi di cultura anglosassone, si renderanno conto che il mondo da tutelare non si racchiude "tra le proprie mura", domestiche o amministrative che siano; sino a quando acquisiranno la consapevolezza e l'orgoglio di considerare un parco pubblico, un parco naturale, un complesso storico-artistico, un deserto, un fattore di identità, in altre parole, un "paesaggio culturale", beni dei quali "riappropriarsi", e quindi una ricchezza da tutelare non con i recinti, i vincoli o i "vigilantes", ma con un senso comune di appartenenza.

La crescita di una cultura condivisa implica, soprattutto per la specifica tematica che stiamo trattando, politiche formative che definirei "di contiguità", all'interno di una visione istituzionale lungimirante.

Sono i workshop, i piccoli progetti, l'affiancamento on the job, fatti in loco, con ampia partecipazione dei cittadini e dei poteri locali, laddove viene individuato un problema, dove emerge una specifica domanda di assistenza tecnica, ove è utile il confronto con altre consimili esperienze, gli interventi che possono dare risposte tempestive e orientate "al fare".

Sono le iniziative cosiddette "minori" (a torto, quando la qualità è elevata) che possono far crescere, a pelle di leopardo o a macchia d'olio, come si preferisce, sensibilità, curiosità, consuetudini "virtuose".

Non intendo cadere nel "localismo", ma occorre rendersi conto che solo il rapporto diretto con la propria storia, col proprio territorio, mette i soggetti più esposti in condizione di arginare gli effetti indesiderati e sempre più immanenti del "villaggio globale".

Occorrono naturalmente soggetti che siano in grado di tracciare l'orditura di un tessuto continuo di iniziative, coinvolgendo il mondo dell'educazione e le comunità scientifiche, curando con appropriati strumenti di comunicazione (che potrebbero essere incentivati dalla mano pubblica) la riverberazione degli effetti di tali interventi a varie latitudini.

E, sotto questo profilo, si potrebbe pensare di "formare dei formatori" in grado di costituire piccole ed agili "task force", da mobilitare, su scala regionale, nel territorio.



3.4. Con questo sommario contribuito ho manifestato alcune sensazioni che derivano da una lunga e disincantata esperienza di formatore. Non intravedo, del resto, alcun “prontuario” e, tanto meno, “ricette” da propinare.

D'altra parte, ogni ulteriore riflessione implicherebbe un salto di livello, effettuabile solo se determinati convincimenti politici si faranno strada e se una selettiva destinazione delle risorse finanziarie, da parte delle istituzioni locali, nazionali o internazionali, consentirà di investire sul capitale umano.

Un investimento “strategico” che potrebbe consentire un deciso passaggio dagli auspici e dalle platoniche raccomandazioni a coerenti assunzioni di responsabilità.